

Stranieri



Gloria Anzaldúa
«Terre di confine / La frontera»
(traduzione e postifazione
di Paola Zaccaria)
Black Coffee
pp. 304, € 18



DIARIO DI (RI)TRADUZIONE

Maschio bianco, potente e omofobico te la vedrai con Gloria Anzaldúa

Teorica e poeta femminista decoloniale queer, ha anticipato il dibattito contemporaneo sull'identità binaria. Tra autobiografia, manifesto politico e letteratura ha raccontato la vita sulla frontiera messicano-americana

PAOLAZACCARIA

Gloria Evangelina Anzaldúa è nata nel 1942 in Texas, nei pressi del fiume Rio Grande – o Rio Bravo, una delle terre di confine tra Messico e Stati Uniti in cui va in scena l'attraversamento per acqua dei richiedenti asilo. Scrittrice chicana, teorica e poeta femminista decoloniale queer, scandagliatrice della condizione di frontiera, con le sue opere è diventata ormai un riferimento imprescindibile per molti. Le creazioni letterarie, performative, pittografiche, geopolitiche e spirituali di Anzaldúa, autodefinitasi «nuova mestiza» (individuo meticcio nato dall'intersezione tra più identità e culture) hanno dato voce a molte donne di colore di fine Ventesimo secolo e a chiunque – donna, uomo, vivente – non sia arroccato su credi essenzialisti, ofuscato da certezze nazionalistiche e da una pulsione all'occidentalizzazione maschile del mondo.

Inscandabile pensatrice, tra-

mite il suo lavoro Anzaldúa (o GEA, come preferisco chiamarla) ha elaborato percorsi di *conocimiento* (ovvero conoscenza e presa di consapevolezza): indagando se stessa ha narrato ogni donna discendente da generazioni di colo-

**Un libro indisciplinato,
inclassificabile,
multi-genere
e plurivoce**

nizzati, razzializzati, emigrati – aiutando così a sanare il terrorismo interiore dei transfughi, degli oppressi, dei rinnegati, dei queer. I suoi percorsi poetici autobiografici sollecitano una trasformazione radicale del sé e generano forme di convivenza non violente, che non contemplan patrie, padroni, patrioti o patriarchi. Dal profondo Sudovest americano cui apparteneva, inizio prestissimo a sviluppare forme di resistenza allo sfruttamento, alle disegualtanze, al razi-

simo e al sessismo, retaggi delle strategie egemoniche dell'America bianca e conservatrice. Avendo patito nella sua carne il perdurare della pesantezza patriarcale, omofobica e conservatrice della società anglosassone, ma anche il maschilismo della comunità messico-americana, negli anni Settanta fugge dalle *borderlands* texane, dirigendosi prima a San Francisco, poi a New York, il cuore di quell'America che si stava aprendo alle battaglie multiculturali per i diritti sociali e civili e che avversava ogni forma di tirannia culturale verso i cittadini di colore, le donne, i reietti.

Sono trascorsi quarant'anni dalla pubblicazione della prima antologia femminista dalla prospettiva delle donne «colorate», *This Bridge Called My Back: Writing by Radical Women of Color* (1981), a cura sua e della poeta e studiosa chicana Cherrie Moraga, e trentacinque dalla comparsa del suo testo-cult, *Terre di confine / La frontera. La nuova mestiza* (1987) – libro indisciplinato, inclassificabile, multi-genere,

e plurivoce in cui Anzaldúa interroga e decostruisce il potere egemonico bianco, maschile, monoteista, colonialista, e omofobico, ancor'oggi non del tutto smantellato né negli Stati Uniti, né in Europa e nelle terre del Mediterraneo. Nonostante il passare del tempo, s'infittiscono i riferimenti ai suoi lavori in moltissimi Paesi e in vari ambiti di studio: nelle teorie di genere, nelle geo-corpografie della migrazione, nei border studies, in movimenti come i femminismi intersezionali che, riconoscendo l'incommensurabile valore delle sue elaborazioni materiali e immaginarie, la eleggono precorritrice di (re)visioni radicali e trasformative.

La riproposta in Italia di una nuova traduzione di *Terre di confine*, insieme alla pubblicazione imminente in Francia, e a quelle recenti in lingua spagno-

la e messicana, testimonia come la funzione di GEA quale agente spartiacque nella lettura dell'attualità del confine – di culture, saperi e coscienze spaccate – e la potenza poetica al contempo visionaria e carnale di queste pagine, abbiano smosso trasversalmente molte coscienze, alimentando a livello transnazionale l'impegno artistico, sociale e politico contro ogni forma di confine, frontiera, barricata, muro, linea del colore, partizione, sovranismo.

GEA fu tra le prime a schierarsi contro la tirannia culturale e sessuale, proclamando la propria «devianza» verso l'ordine dominante eterosessuale: l'essere lesbica e queer è un percorso che insegna a fuoriuscire da ogni categoria (maschio/femmina, bianco/coloreto, cattolico, indigeno) ed è, soprattutto, un percorso con-

scitivo che implica un faccia a faccia con l'oppressione della propria storia.

Innamorata di questo intrigo letterario di storia, poesia, politica, poetica frontiera e femminista riesco, durante il mio primo soggiorno studio in California, nel 1998, a fissare un'intervista a Gloria Anzaldúa, che m'invita a casa sua, a Santa Cruz.

Dopo aver guardato insieme decine di opere create da artiste ispirate dalla sua poetica e dalla sua visione politica, ed essendosi creata un'atmosfera d'intensa empatia grazie anche alla condivisione delle nostre comuni esperienze di *deslenguadas*, oso chiederle l'autorizzazione a pubblicare una traduzione italiana di *Borderlands*. Lei mi scruta, soppesa quel viso su cui con molta probabilità erano incisi i miei sentimenti di stima, amore, incredulità e gioia. Dice subito sì.

La prima traduzione di *Borderlands* fu proprio quella italiana, composta a più mani, comprese le mie. Un lavoro non semplice, fatto di anni di

Discendente di coloni spagnoli e di indigeni americani

Gloria Anzaldúa (nella foto) è nata nel 1942 nella Valle del Rio Grande, in Texas. Poetessa, teorica femminista e autrice di narrativa, ha insegnato scrittura creativa e studi chicanos e di genere in numerose università americane. È scomparsa nel 2004 a Santa Cruz, California



AUTOBIOGRAFICO / JACKIE POLZIN

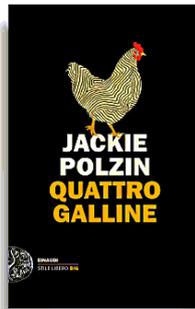
Dagli occhi di una gallina non puoi spremere significati perché la follia oscura tutto

Dopo un aborto una donna comincia a occuparsi di un piccolo pollaio. Sfoga il dolore e il bisogno di nutrire e proteggere, di capire se stessa

GIUSEPPE CULICCHIA

Quando ero bambino, i miei vicini di casa di allora, ormai defunti, avevano un pollaio. Le galline le allevavano a terra, come oggi leggiamo sulle confezioni di uova in vendita nei supermercati, cosa che un tempo era la normalità. Ma in tanti anni, nemmeno loro si videro mai deporre un uovo in mano, come confessa all'amica Helen la protagonista umana e voce narrante senza nome di *Quattro galline*, il brillante romanzo d'esordio di Jackie Polzin tradotto per i tipi di Einaudi da Letizia Sacchini. Un nome, invece, le quattro galline del piccolo pollaio al centro del libro ce l'hanno. Una si chiama Gam Gam ed essendo sempre l'ultima a usare la mangiatoia è certamente destinata a morire per prima; una Testanera, ed è la più brava a cacciare anche se non è né più svelta né più furba, semplicemente vede più lontano delle altre; una Miss Hennepin County, ed è la gallina alfa, lesta a mangiare più mais delle altre; una Gloria, ed è lei ad aver preso l'abitudine di covare tutte le uova delle sue compagne come se fossero sue: ci si piazza sopra «con un pizzico di follia negli occhi, lo stesso di ogni gallina... dagli occhi di una gallina non puoi spremere nessun significato, perché i dentro di significati non ce n'è. La follia oscura tutto», riflette la protagonista.

E forse c'è chi tra i suoi vicini di casa prende per follia la sua dedizione nei confronti delle quattro galline: da lei non solo nutrite ma anche accudite, osservate, studiate, curate, o se preferite, in una parola, amate. Tra gli umani della vicenda c'è Percy, il marito della protagonista, che cerca di farsi assumere da un'università, e che a questo scopo invia domande e curriculum. È stato lui a dire a Helen che la bambina di cui era incinta la moglie è morta dopo appena quattro mesi dal concepimento, ben prima del giorno in cui sarebbe dovuta venire al mondo: «Io non riuscivo a pronunciare la frase ad alta voce e non sopportavo di sentirmela risuonare nelle orecchie». La



Jackie Polzin
«Quattro galline»
(trad. di Letizia Sacchini)
Einaudi/Stile Libero
pp. 200, € 17

bambina doveva nascere il trenta di settembre: «Anche se era una data indicativa, per me è ancora il giorno in cui mia figlia non è nata». Quel giorno di fine settembre, alle prime luci dell'alba, alla donna viene un'idea: controllare che cosa ha scritto Percy su uno dei suoi quaderni datati come un'agenda nella data del trenta. Trovato il quaderno, lo apre e vede la pagina vuota del primo ottobre. Di quella precedente, non c'è traccia. «Se aveva annotato qualcosa nella data in cui sarebbe dovuta nascere la nostra bambina, adesso non esisteva più. Nulla di ciò che poteva scrivere mi avrebbe fatto così male quanto constatare che aveva strappato la pagina con tanta cura da non lasciare traccia».

Quando per Percy si profila la possibilità concreta di ottenere un posto in una università, il primo pensiero della protagonista va alle galline. Perciò chiede subito alla madre se le andrebbe di prendersene cura, nel caso la coppia debba davvero trasferirsi. Ma il pensiero che riaffiora nella mente della protagonista gira sempre intorno al lutto che ha patito, e all'idea di sé alla luce di questo: «Mi ritengo diversa da mia madre, o dalla madre di mia madre, specie perché non sono diventata madre a mia volta. Ho vent'anni più di quelli che aveva mia madre alla

mia nascita, vent'anni di distanza dalla vita che le è toccata. A volte m'immagino la lunga sequela di donne, tutte madri, che si è interrotta con me».

La protagonista, che si guadagnava uno stipendio in qualità di donna delle pulizie e che ha smesso di pulire case dopo l'aborto, convinta di avere perso la bambina a causa dei detergenti, della fatica, a un certo punto pensa: «Credo che sarei stata una buona madre, specie adesso che gli anni passano. Forse è per questo che mi riesce così difficile abbandonare l'idea». Quando s'imbatte per caso nelle foto dell'ex fidanzata di Percy, l'impressione che le fa la nuvola selvaggia di capelli scuri della ragazza è quella di una fertilità esuberante. Vedere quelle foto non la aiuta: «Una gallina sa solo ciò che riesce a vedere con i propri occhi. Deve avere una vita piena di magia». La magia che avrebbe provato nei confronti del mondo la sua

scambi in cui con GEA ci confrontavamo su come rendere i passaggi dall'inglese allo spagnolo, al chicano, alle varianti messicane. Parlavamo delle sue opere e dei miei studi, mi aggiornavo sui problemi di salute che rallentavano i suoi progetti, sui viaggi mancati a causa dell'aggravarsi di un diabete di cui pure voleva scrivere: malattia e (non) scrittura. Mi apostrofava, nelle sue lettere, come *querida comadre*, si congedava scrivendo *contigo*. Imparai a usare quelle amorevoli formule e le uso ancora con le persone con cui si crea, inaspettatamente, una profonda intesa. Il diabete la portò via nel 2002, lasciando incompiuti molti progetti poi pubblicati postumi.

Terre di confine andò fuori catalogo dopo la seconda edizione, e risultava esaurito già nel 2005. Ci sono voluti ventidue anni, dalla prima disseminazione in Italia-Europa del libro - resa possibile dalle appassionate di GEA, colleghe e femministe, attiviste, da studenti stralunati dal paesaggio che si presentava ai loro occhi nell'assistere ai nostri corsi - perché il femminismo intersezionale, l'antropologia (aperta ora alle questioni poste dai *border and decolonial studies*), e il popolo LGBTQI+ (consapevole ormai che non bastano solo gli studi di genere per far fronte alle lotte dell'Io in situazioni di avvertibilità) avvertissero la necessità di avvicinarsi a *Terre di confine* e apprendere dalla radicalità di pensiero delle donne di colore. E io, da terrona mediterranea della prima ondata italiana di femminismo e diritti civili, ho sentito che dovevo rispondere a questa necessità di con-

fronto e osmosi, rimettendo in discussione la me stessa di allora, traduttrice di GEA di un'epoca in cui solo le visionarie come Gloria erano riuscite, pur schiumando vomito e sangue, ad andare fino in fondo e ad attraversare se stesse e il mondo per giungere al *conocimiento*.

Perché ripetere l'azione traduttiva? La ri-traduzione è una forma di ri-lettura? La mia scelta di ri-tradurre l'intero testo di *Terre di confine/La frontera* si pone al confine tra autotraduzione e revisione. Sentivo la necessità, e il desiderio, di affrontare una riscrittura della mia traduzione che riflettesse su quanto nel Duemila (non) sapessi su cosa significa abitare un confine. Era tempo di reincontrare quelle parole, re-vedendo, ovvero ri-vedendo e correggendo la me stessa che ventidue anni fa aveva attra-

Dopo ventidue anni una nuova versione ne conferma potenza e attualità

versato in profondità il proprio libro-guida, con gli strumenti di allora. L'avevo ri-ataversato già nel 2009, grazie al lavoro sul documentario; l'avevo compulsivamente insegnata, forte del grande godimento che la sua scrittura procurava a studentesse e studenti, ne avevo scritto in decine di articoli, e avevo tradotto diversi saggi di Gloria, senza mai riuscire a chiudere un rapporto d'amore senza fine come quello tra lettrice e scrittrice. —

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

Gam Gam è lenta e mangia poco, Gloria cova le uova di tutte

bambina. E quando scoppia un'epidemia di influenza aviaria, la protagonista tiene d'occhio le creste delle sue galline in cerca di sintomi, proprio come se fossero le sue bambine.

Il fatto è che lei e Percy si sono sposati tardi, e il progetto di un figlio ha monopolizzato il matrimonio. «Sarebbe andato tutto bene perché lo desideravo tanto». Ma non sempre ciò che desideriamo si avvera. Scritto in un continuo andirivieni tra presente e passato, *Quattro galline* è un libro intriso di dolore ma allo stesso tempo lieve; la storia di più di un fallimento, e della lotta quotidiana per fallire beckettianamente ancora, ma se possibile un po' meglio. Vi ricorda qualcosa? —

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

Laureata in Scrittura creativa

Jackie Polzin attualmente vive a Saint Paul, nel Minnesota, con il marito, i due figli e un cane.

«Quattro galline» è il suo primo romanzo; uscito negli Stati Uniti nel 2021, è ispirato a un'esperienza autobiografica